

catena di smalto carica di gemme false, ma splendentissime. Montezuma in contraccambio porse al suo ospite due magnifici monili dai quali pendeano alcuni gamberi d'oro finissimo, di grandezza naturale, lavorati con arte meravigliosa. Ciò fatto, chiamò a sè un principe della sua famiglia e ordinatogli di guidare gli Spagnuoli nella città, risalì nella lettiga e ritornò indietro con tutto il corteggio.

#### CAPO XXIV.

##### *Gli Spagnuoli entrano in Messico.*

Era il giorno 8 Novembre 1519 e gli Spagnuoli al suono delle trombe e dei tamburi, colle bandiere spiegate, entravano nella città di Messico. Li seguivano i Tlascalsi e i guerrieri di Cempoalla, anche essi già assuefatti a marciare in stretta ordinanza. Appena l'imperatore si ritirò, i cittadini dalle strade attigue si riversarono con febbrile entusiasmo in quella per quale marciavano gli stranieri. Erano tutti di belle forme, di color olivastro. Poca barba ne ornava il mento e folti e lisci capelli cadevano loro fin sulle spalle. Il loro vestito era una larga fascia, che dalla cintura pendea a mezza gamba.

Quale aveala semplicissima, quale brillante di varii colori simmetricamente disposti; gli uni dipinta a fiori, gli altri a figure; e molti ornata d'oro e d'argento. Portavano tutti un mantello quadro lungo quattro piedi circa, le cui estremità superiori annodavansi sul petto o sopra una spalla. Per scarpe usavano soles di cuoio o di tela grossa, assicurata al collo del piede per mezzo di striscie della stessa materia. Dalle orecchie loro pendevano orecchini più o meno preziosi, secondo le ricchezze di ciascuno. Faceano un gran parlare dell'umile saluto reso al Cortez dal loro Sovrano. Tutti attendeano il generale Spagnuolo con ansia indescrivibile, tutti ne discorrevano secondo l'idea che ne avevano formata dalle descrizioni di chi l'aveva visto; tutti narravansi a vicenda e s'interrogavano della sua armatura d'acciaio, dei fulmini che traevansi dietro, delle sue gesta e del fine che conducealo da quelle parti.

Perciò quando egli a cavallo, fiancheggiato dai suoi intrepidi uffiziali, guidato da un principe della Corte, entrò per la prima volta nella città, fu un salve unanime d'applausi, un assordare di liete grida, un indescrivibile agitarsi di quella numerosissima popolazione. Da ogni finestra, da ogni loggia sventolavano bandiere ed arazzi; ghirlande e mazzi di fiori adornavano le piazze, le contrade. Le porte dei templi erano

spalancate. Gli Spagnuoli allorchè si trovarono in mezzo a tanti palagi, incominciarono quasi a temere delle loro sorti; si guardarono attorno sgomentati della loro temerità e conobbero come essi realmente fossero entrati nella capitale di un vastissimo regno, pochi e soli nel centro di una nazione infinita e bellicosa. Mentre però si avanzavano tra la folla, si rassicurarono nell'ascoltare i cittadini che frequentemente diceano fra loro: « Costoro sono Dei. »

Giunti finalmente innanzi ad un fabbricato immenso, cerchiato da un muro di pietre tagliate, e da molte torri, sicchè sembrava un castello, il principe che li guidava li fece sostare. Quel palazzo fabbricato dal padre di Montezuma era l'alloggio destinato per gli Spagnuoli. Montezuma attendeva i suoi ospiti sulla soglia e, preso Cortez per mano, lo introdusse nell'atrio e lo guidò nell'appartamento più bello. Quelle sale erano adorne di tappezzerie di cotone a varii colori. I letti consistevano in due stuoie sopraposte, e distese sul pavimento, l'una di giunco, l'altra di palma; con lenzuoli di bambagia, e coperte di cotone intessute con piume. Una stuoia rivolta sopra se stessa faceva le veci di guanciaie. Su questi letti erano sospese in alto ricche cortine, che li coprivano a foggia di padiglione. Non si vedeano altri mobili, fuorchè scranne basse di

legno di un pezzo solo, lavorate con forme diverse secondo l'abilità ed il capriccio dell'operaio.

L'imperatore Montezuma congedatosi con una squisitissima urbanità, quale appena userebbe un principe Europeo verso un suo eguale: « Questo » palazzo è vostro, gli disse, vostro quanto vi si » trova; riposate tranquillamente dalle fatiche » del cammino; presto sarò di nuovo a visitarvi. » Quindi uscì acclamato dalle truppe Spagnuole che abbassavano le bandiere al suo passaggio. Cortez visitò subito tutte le altre sale ed i cortili, che erano così vasti da porgere comodissima stanza ai suoi 7000 soldati. Esaminati attentamente eziandio i luoghi adiacenti, non omise cautela per essere in stato di difesa in caso di bisogno. Fece poscia montare i suoi cannoni in modo da dominare tutte le strade, che menavano a quella volta, mise una grossa guardia alla porta perchè fosse sempre presta a sostenere un primo attacco, e fissò i posti delle sentinelle con ordine di vigilare, come se fossero in vista del campo nemico. Ciò disposto, sciolse le file e permise ai suoi di refiziarsi e riposare.

I servi di Montezuma avean recato un'abbondante provvigione di gallinacci, conigli, cervi, lepri, oltre una gran quantità di uccelli cotti e di legumi. Per bevanda posero loro d'innanzi

anfore di legno colme di liquori generosi estratti dal tronco delle palme e di altre piante. Per bicchieri e tazze servivano certe zucche divise a metà e colorite con vernici finissime. La mensa di Cortez, simile a quella dell'Imperatore, fu preparata sfarzosamente. Finissime e bianche tovaglie erano distese sopra una stuoia posta per terra. Le stoviglie erano della più fina maiolica di Cholula, i vasi di preziosissimo legno ed a finissimi intagli, i piatti e le tazze di oro.

A questo modo Montezuma cercava di far dimenticare ai suoi ospiti le passate perfidie. In sulla sera portavasi a visitarli. I grandi del regno lo accompagnavano e molti servi recavano oggetti di valore in oro, argento e pietre preziose. Cortez scese nel primo cortile per incontrarlo, e lo introdusse nel suo appartamento. L'Imperatore si assise e fattasi avvicinare una seggiola invitò Cortez a sederglisi d'appresso, mentre gli ufficiali Messicani e Spagnuoli si collocavano in piedi lungo le pareti della sala. Donna Marina fu chiamata perchè servisse d'interprete. I servi deposero innanzi al principe i loro carichi preziosi e Montezuma dopo aver regalato Cortez e gli ufficiali, chiamati a sè i soldati, che erano di guardia alla porta, largheggiò eziandio con essi in modo affabilissimo. Il generale allora levatosi in piedi si accingeva a parlare, senonchè

Montezuma, fatto cenno, che pel primo esso avea desiderio di esporre i suoi pensieri, in mezzo al più profondo silenzio, dopo essersi difeso dalla taccia di tiranno crudele, così proseguì:

« Valoroso generale, intrepidi soldati, e voi  
 » miei sudditi fedeli, ascoltate attentamente quan-  
 » to sono per dirvi. Avvi tra noi una costante tra-  
 » dizione che i miei antenati e tutti quelli che  
 » abitano questi paesi, non siamo indigeni; ma  
 » venuti per mare in tempi antichissimi dalle  
 » lontane regioni dell'Oriente, i nostri padri, ab-  
 » biano conquistato le provincie che ora formano  
 » il mio dominio. Il gran capitano che condusse  
 » in questo paese quel popolo conquistatore,  
 » come ebbe stabilito il nuovo regno, ritornò per  
 » qualche tempo nella patria primitiva d'Oriente  
 » e più tardi di bel nuovo fece ritorno in questi  
 » paesi, per rivedere coloro che vi si erano sta-  
 » biliti. Li trovò congiunti colle donne dei po-  
 » poli che prima di essi abitavano queste regioni,  
 » circondati da numerosa figliuolanza, viventi in  
 » magnifiche città da essi costrutte. Cercò di  
 » riprendere lo scettro, ma i sudditi non vollero  
 » più obbedire al loro antico Signore e disco-  
 » nobbero la patria d'Oriente, donde erano ve-  
 » nuti. Disgustato, ripartì solo, lasciandoci una  
 » profezia conservata nei nostri annali e che noi  
 » riveriamo come verità infallibile, cioè: che col

» volgere dei tempi i suoi discendenti ritorne-  
 » rebbero un giorno a prendere possesso di que-  
 » sto impero così florido e potente, a moderare  
 » le nostre leggi e ad informare il nostro governo  
 » sulle regole della ragione. Infatti venne più  
 » tardi un gran capitano per ridurre i ribelli al-  
 » l'obbedienza, ma essi ripugnarono; laonde il  
 » capitano partendo colle sue navi minacciò i  
 » nostri maggiori dicendo: *Verremo un dì più*  
 » *poderosi che mai e vi obbligheremo a sottomet-*  
 » *tervi.* Ora da ciò che ho veduto e udito da  
 » voi, o nobili Spagnuoli, io son persuaso che ve-  
 » nendo voi da quella parte ove nasce il sole,  
 » siate per lo appunto i discendenti del fonda-  
 » tore del nostro imperio, che le profezie e le  
 » tradizioni ci annunziavano. È per ciò che io  
 » non vi tratto come stranieri, ma sibbene come  
 » amici e parenti. Il vostro grande Avo è pure  
 » il nostro. Perciò consideratevi pure come pa-  
 » droni del mio regno, comandate e sarete ob-  
 » bediti, chiedete, e tutto vi sarà concesso. »

Tacque Montezuma e Cortez, che già era  
 stato istrutto di questa profezia, gli rispose:  
 « Non vi siete male apposto, o potentissimo prin-  
 » cipe, nel dire che il mio Sovrano, il più  
 » grande, il più formidabile Re dell'Oriente, e  
 » il discendente del vostro Quetzalcoatl, fondatore  
 » dell'impero del Messico. È questo il motivo

» per cui esso mi ha spedito in ambasceria, de-  
 » siderando ardentemente di essere vostro alleato  
 » ed amico. Il mio principe potrebbe secondo  
 » le vostre stesse tradizioni e profezie, preten-  
 » dere vassallaggio ed obbedienza dai vostri sud-  
 » diti, ma siccome vi ama come fratello, una  
 » sola cosa da voi richiede che tornerà a solo  
 » vostro vantaggio. Voi credete che l'anima sia  
 » immortale e che sarà punita o premiata oltre  
 » la tomba, secondo le sue opere. Rendete dun-  
 » que eternamente felice l'anima vostra seguendo,  
 » finchè siete in vita, quella Verità che io vengo  
 » ad annunziarvi. Un Dio solo creatore del Cielo  
 » e della terra voi dovete adorare, ed abbandona-  
 » re gli Dei vostri di legno e di metallo, che  
 » avete fabbricato colle vostre mani. Questi i-  
 » doli altro non rappresentano che i demoni, cioè  
 » gli angioli ribelli, che dal cielo furono discac-  
 » ciati dal nostro Dio per la loro superbia. Son  
 » costoro che vi hanno ingannato finora colle  
 » loro voci, allorchè i responsi dei vostri oracoli  
 » vi insegnavano l'errore. Principe generoso, io  
 » vi parlo così, perchè vi amo. Se voi non mi  
 » prestate fede sarete precipitato insieme coi vo-  
 » stri Dei nelle eterne fornaci, di cui i vostri  
 » più orribili vulcani non sono che una languida  
 » figura. »

L'Imperatore Messicano ascoltava silenzioso.

Sulle prime annuiva col capo, ma sul finire del Cortez sembrava contenersi a gran fatica. Cortez continuando gli dimostrò dal magnifico spettacolo delle cose create, l'esistenza di un Dio solo e l'eccellenza delle sue infinite perfezioni. Gli raccontò la storia dell'originale peccato e della Redenzione del genere umano; quindi la necessità di abbracciare il culto del Dio dei Cristiani. « Il mio principe, concludeva, mi ha spe- » dito da paesi così lontani per annunciarvi que- » ste sublimi verità, acciocchè il vincolo di una » sola religione stringa il vostro ed il suo cuore con » un nodo indissolubile. »

L'Imperatore, a questo punto, con aspetto agitato e con un laconismo che colpì gli Spagnuoli: « Ringrazio, disse, il discendente del » nostro gran fondatore delle proteste di ami- » cizia che per mezzo vostro mi offre, e accetto » con riconoscenza la sua alleanza. Credo però » che tutti gli Dei delle diverse nazioni siano » buoni quanto quello dei Cristiani. » Quindi alzatosi: « Riposatevi tranquillamente, continuò: » Ho comandato ai miei sudditi che vi trattino » con tutto il riguardo che è dovuto al vostro » valore e al principe che vi ha spediti. » Ciò detto ritirossi nel suo palazzo.

La notte incominciava a stendere le sue tenebre. I cortili e le sale furono rischiarate da

molte fiaccole di legno resinoso che ficcate nel pavimento mandavano bella luce e odore graditissimo. Il fumo però anneriva il soffitto delle stanze. Di quando in quando il silenzio era rotto dai suoni prolungati dei corni, che dall'alto delle piramidi segnavano le ore. Gli Spagnuoli da molto tempo non avean gustato un riposo così tranquillo. Sul fare dell'alba furono risvegliati da un gran strepito di strumenti musicali. Il loro quartiere era posto vicino ad un tempio. I sacerdoti, saliti sulla cima di una piramide, salutarono il sole nascente.

Tenendo una quaglia in mano e colla faccia rivolta a levante, cantavano un inno sacro, e allo spuntar del pianeta tagliarono le teste alle quaglie e gliele offerirono. Poscia lo incensarono mentre i musici faceano risuonare i loro strumenti. Ogni mattina rinnovavasi una simile cerimonia.

#### CAPO XXV.

*Cortez fa visita a Montezuma ed apre in Messico la prima cappella Cristiana.*

Primo pensiero di Cortez fu di mandare i suoi uffiziali a Corte per chiedere se Montezuma gli avrebbe accordato un'udienza solenne. Al-

l'istante i maestri di cerimonia gli recarono la risposta, che l'Imperatore attendevalo e che essi stessi erano venuti per condurlo a palazzo. Il generale si mise in cammino seguito da quattro capitani e da sei dei suoi più valorosi soldati. Percorrendo la città trovò ad ogni tratto cose che sempre più lo sorpresero. Messico faceva singolar contrasto colle lande selvagge abitate da orde barbariche, che confinavano tutto intorno col suo territorio. Le strade erano molto spaziose e diritte, e di distanza in distanza piazze belle e vaste. I pubblici edifizi che occupavano uno spazioso terreno ed i palazzi dei nobili ossia la maggior parte delle case, erano tutte di pietra, e di aspetto imponente. Costruzioni meravigliose se si pensi che i Messicani non conoscevano il ferro e mancavano di bestie da soma o da tiro pel trasporto dei materiali. Il cornicione dei tetti era intagliato e intorno agli usci ed alle finestre sporgevano stipiti di pietra lavorati a foggia di lacci.

A un tratto quando meno se lo aspettava riuscì in una piazza immensa in fondo alla quale innalzavasi gigante il palazzo imperiale. Era così esteso, che vi si entrava per trenta porte corrispondenti ad altrettante strade. Gli Spagnuoli si fermarono per contemplarne la facciata, tutta messa a diaspri ben lavorati di color rosso,

bianco e nero, frammischiati con gusto e ornati di sculture. Lo stemma dell'Impero coronava la porta maggiore. Era un grifo che teneva una tigre fra gli artigli. Un corpo di circa 10000 guerrieri, scelti fra i più valorosi dell'armata, custodiva le entrate. Gli uffiziali Messicani che accompagnavano il Cortez, giunti al portone maggiore, si ordinarono in doppia fila, in mezzo alla quale passarono gli Spagnuoli a due a due e s'inoltrarono in vestiboli, cortili, e porticati sostenuti da lunghi ordini di pilastri di diaspro. I lastriciati erano fatti a scacchi con pietre pregievoli e le mura intarsiate di lucidi marmi. Da alcune vastissime gallerie, appoggiate su colonne di un pezzo solo, si presentò al loro sguardo un giardino di bellezza impareggiabile. Ogni sorta di piante peregrine, delle quali molte recate da paesi lontani, facean pompa di una lussureggiante vegetazione. Graziosi boschetti che specchiavansi in limpidi laghi e ombreggiavano verdissimi prati, vedeansi disposti in quell'immenso recinto. Molti erano fruttiferi e molti servivano unicamente per abbellire il luogo. Di distanza in distanza alzavansi casini di delizia e saloni che racchiudevano, secondo la specie, animali feroci e uccelli dalle penne vaghissime, delle quali servivansi i Messicani per comporre i famosi lor quadri a mosaico. Quasi tutte le

specie dei quadrupedi e volatili vi erano tenute con estrema cura. Aiuole ricchissime di fiori tappezzavano il suolo, poichè i Messicani ne erano amatissimi. Un' eccessiva quantità di questi veniva impiegata nei templi e negli oratorii privati; mazzolini graziosi solevansi offrire ai Re, ai Signori ed agli Ambasciatori, e tutti ne portavano quasi sempre uno in mano per loro diletto. Questo giardino però non era solamente luogo di piacere, ma nutriva ogni sorta conosciuta di erbe medicinali, che l' esperienza dei loro maggiori avea loro trasmesse. Il balsamo americano, la gomma copale, il liquidambra, la salsaparglia, la tecomaca, la gialappa, l'orzo, i pinocchi purgativi, là entro erano coltivati e di là li presero gli Spagnuoli e li recarono in Europa. Medici abilissimi nel cavar sangue con una lancetta di Itztli, distribuivano queste medicine a chiunque ne domandasse.

Cortez finalmente entrava negli appartamenti imperiali, attraversando una fila quasi interminabile di sale e saloni a colonnati sfolgoranti d'oro e tappezzati, quali di stoffe di cotone, quali di pelle di coniglio oppure di tessuti di penne di una finezza inimitabile e di vivacissimi colori. I soffitti erano fatti di cedro, di cipresso e di altri legni odoriferi, come pure i zoccoli e i fregi delle mura lavorati a fogliame o festoni

in basso rilievo. Il pavimento era di smalto perfettamente liscio e piano. Dalle pareti pendeano quadri, che rappresentavano sovrani, uomini illustri, fiori, animali, paesaggi e fatti storici. Erano composti con una gran quantità di penne delicatissime d'augello, unite secondo i colori che richiedeva il disegno, attaccate ad una tela con materie glutinose, la quale tela era fissata sopra una tavola di legno o lastra di rame. L'artefice spianava così soavemente quelle penne che la superficie dell'immagine sembrava fatta col pennello.

In ogni sala eravi un gran numero di uffiziali di vario grado, brillanti per aurei monili. I primi ministri del regno aspettavano il Cortez nell' anticamera del Sovrano, osservando il più rigoroso silenzio. Accolti gli Spagnuoli con molti atti di civiltà si spogliarono dei ricchi manti e vestiti dimessamente e coi piedi scalzi, gli introdussero nella sala del trono, che potea contenere un tre mila persone comodamente. Presentarsi al Re con ricche vesti in dosso, reputavasi offesa a tanta maestà. Montezuma era in piedi con tutti i distintivi della sua suprema dignità. I ministri lo inchinarono tre volte chiamandolo la prima volta *Signore*, la seconda *mio Signore*, e la terza *gran Signore*. Uditi a capo chino e col più gran rispetto gli ordini che trasmise per

mezzo dei segretari, si ritirarono retrocedendo senza voltargli le spalle. Montezuma allora fece alcuni passi verso Cortez e postegli le mani sulle spalle, mentre quegli gli si inchinava, si assise e fece recar sgabelli per tutti gli stranieri. Degnazione straordinaria, mai più udita per l'avanti. Quindi si congratulò di bel nuovo che a lui fosse dato vedere il compimento delle profezie, che annunziavano l'arrivo dei discendenti del fondatore del suo imperio; e dopo aver interrogato il Cortez sugli usi, sulla storia, sui prodotti del suo paese, gli domandò che volesse ottenere da lui con quella visita.

Cortez destramente ritornò sull'argomento della religione e parlò a lungo della creazione del mondo, del peccato di Adamo, dell'Incarrazione, passione e morte di N. S. Gesù Cristo. Montezuma ascoltava con piacere questi racconti, dicendo agli Spagnuoli, che alcuni di quei fatti erano d'accordo con ciò che avea udito da fanciullo. Esso infatti sapea già la storia della donna ingannata dal serpente, non ignorava quella del diluvio universale, della confusione delle lingue accaduta ai piedi di una gran torre, e della dispersione delle genti. Conoscea perfino il fatto di un popolo, che avea passato il mare a piedi asciutti cercando uno scampo dai suoi nemici. Credeva all'esistenza di un Dio

buono superiore alle altre Divinità, sotto il nome di Teotl, Θεός, dei Greci, il quale però, diceva, non poteva rappresentarsi con alcuna forma, essendo invisibile. Ammetteva anche uno spirito maligno, potentissimo, odiatore della razza umana, cui dava il nome espressivo di gufo ragionevole, e diceva che spesso si lasciava vedere dagli uomini per far loro del male e spaventarli. L'anima credeva immortale e raccontava, che dopo la morte del corpo, essa andrebbe in paradiso, luogo di luce, soggiorno di ogni delizia e centro d'ogni felicità. Però dopo quattro anni di beatitudine sarebbe successa una trasformazione e quelle anime verrebbero converse in angioletti dalle piume dorate, in fiori di pellegrina fragranza, in nuvolette color di rosa, in pianeti sfolgoranti e in tutto quanto l'ardente fantasia poteagli suggerire. I cattivi sarebbero cacciati nel centro della terra, fra le tenebre più fitte, regno del gufo ragionevole.

Gli Spagnuoli ascoltavano, sorpresi che quantunque frammiste da errori i Messicani avessero conservate verità così importanti. Cortez allora sempre più accalorandosi esortava Montezuma ad abbandonare il culto degli idoli e ad abbracciare il Cristianesimo. Ma il principe rispose seccamente: « Mai e poi mai farò questo. » Sarebbe il massimo dei delitti rinunziare a

» quelle Divinità che per tanti anni protessero  
» il mio regno. »

Cortez non si sconcertò per questo rifiuto e per fare innamorare l'imperatore della Religione Cristiana continuò a parlare della bellezza e purità delle sue leggi e costumi. Ma ciò non produsse altro effetto, che annoiarlo e fargli dare segni d'impazienza, perchè era appunto il mutar costumi che gli pesava. Esso era un principe talmente vizioso, che difficilmente si potrebbe credere, se la storia non ce ne assicurasse. Cortez, che quanto più incontrava ostacoli tanto più si arrovellava a superarli, di qualunque genere essi fossero, vedendo inutile la sua eloquenza, prese a gridare contro i sacrifici umani e le vivande di carne umana, che comparivano fin sulla mensa dell'imperatore. Il suo zelo non fu del tutto inutile. Montezuma, scosso dall'udire con quali termini disonorevoli chiamassero gli Spagnuoli quella barbara usanza, comandò che la carne umana fosse di qui innanzi sbandita dai suoi conviti. Cortez lo supplicò ancora di proibire ai suoi sudditi simili pasti ed i sacrifici umani; ma l'Imperatore sostenendo non essere crudeltà l'uccidere ai piedi degli altari i prigionieri di guerra, condannati già d'altronde a morire, soggiunse: « Non oso » cambiar gli usi ed i riti della religione dei miei avi. Ciò vi basti! » E congedò gli stranieri.

Cortez e il padre Olmeda tornarono più volte a visitarlo, ma non ci fu verso di farlo abbracciare la vera religione. Ottennero tuttavia da lui licenza di poter rendere essi al vero Dio un pubblico culto. Avendolo supplicato di convertire in Chiesa una delle camere principali che loro servivano d'alloggio, l'Imperatore spedì immediatamente alcuni ingegneri e molti operai perchè eseguissero i lavori che il Cortez avrebbe comandati.

Una sala vastissima fu spazzata e imbiancata di nuovo, e rizzatovi un altare e postivi sopra un quadro della Madonna, fu cambiata in cappella molto pulita. Ivi tutti i giorni celebravasi la S. Messa, recitavasi il Rosario e si faceano altri esercizi di Cristiana pietà. Davanti alla porta di quella sala fu rizzata una gran croce. Montezuma venne qualche volta ad assistere alle funzioni religiose, accompagnato dai suoi principi e ministri. Tutti costoro, dopo aver contemplato i nuovi riti con raccoglimento, lodavano grandemente la dolcezza del nostro Sacrificio, senza però voler mai riconoscere quel che vi era di disumano e di abominevole nei loro.

